

Prologo

Decisamente estranei e stranamente vicini, quasi nostri contemporanei: così ci sembrano i criminali nazisti, di cui un ricercatore in storia, specialista di quel periodo, osserva la vita e le azioni, legge gli scritti, ricostruisce l'universo mentale e il percorso.

A renderceli decisamente estranei sono le idee e le esperienze di vita. Noi non siamo guerrieri brutali o cani da guerra come un Dirlewanger¹ o un Krüger², veterani delle trincee diventati professionisti del massacro e del terrore. Non siamo quei maniaci della violenza e del controllo, quei professori dell'omicidio che sono stati Heydrich³ o Himmler. La loro durezza, il loro fanatismo, ma anche la loro mediocrità, ci appaiono tanto lontani quanto suggeriscono il bianco e nero delle immagini o il taglio delle uniformi.

Per Herbert Backe vale lo stesso discorso⁴. Backe è uomo di altri tempi e di altri luoghi, reso vago e distante da uno stato civile insolito e da una vita che nessuno di noi conosce o immaginerebbe. È nato nel 1896 nell'impero degli zar, perché era lì che il padre, commerciante, aveva le sue attività. Ha frequentato il liceo di Tiflis, capitale della Georgia, dove viveva anche il giovane Stalin. A causa della cittadinanza tedesca, è stato incarcerato dal 1914 al 1918, prima di poter raggiungere la Germania e studiare agronomia. Sedicente specialista della Russia, di cui millantava un'ottima conoscenza, è diventato un razzista convinto, che non aveva dubbi sulla superiorità biologica e culturale dei tedeschi, destinati secondo lui a imporre il loro dominio sui vasti spa-

zi fertili dell'Europa orientale. Membro del Partito nazista e imprenditore agricolo, ha fatto carriera in politica. È stato responsabile di sezione e deputato al Landtag di Prussia, senza trascurare per questo il lavoro teorico. Nell'opuscolo del 1931 intitolato *Contadino tedesco, svegliati!* Backe invoca la colonizzazione dell'Europa dell'Est ed esprime un aperto disprezzo per le popolazioni locali, semplici strumenti, nel migliore dei casi, della prosperità tedesca.

Dietro agli occhiali cerchiati dalla montatura sottile e alla finezza dei lineamenti, Backe è un violento e un estremista. Due qualità che piacciono a Himmler, capo delle SS, e anche al suo esperto in problemi agrari, Richard Darré, che Backe segue come segretario di stato al ministero dell'Agricoltura nel 1933, e poi sostituisce come ministro in carica nel 1942. Nel frattempo, a partire dal 1936 è diventato l'esperto di agricoltura dell'amministrazione del Piano quadriennale diretto da Hermann Goering, al quale suggerisce, nel 1941, una strategia di sistematica riduzione alla fame dei territori orientali che il Reich si prepara a conquistare e colonizzare. Ideatore di un «Piano fame» (*Hungerplan*) che prevede di nutrire il Reich prelevando il cibo delle popolazioni sovietiche, Herbert Backe si assume freddamente la responsabilità della morte, probabile e secondo lui addirittura auspicabile, di trenta milioni di persone nel medio periodo. Un nazista integrale che, ancora nella prigione di Norimberga, continua a commuoversi per le parole di lode e di incoraggiamento prodigategli da Hitler. Ministro, generale delle SS e responsabile della pianificazione degli approvvigionamenti nell'Est, Backe fece una fulgida carriera sotto il Terzo Reich, di cui gli fu impossibile accettare il crollo. Si tolse la vita in cella nel 1947, a quarant'anni esatti dal suicidio del padre.

Rispetto alla nostra sensibilità questo tipo di percorso, di idee e di personalità risulta di un'estraneità assoluta. Neppure lo storico ormai familiarizzato con questi individui e con i testi che hanno prodotto, che tenta di capire in che modo degli esseri umani possano arrivare a pensare e ad agire così,

riesce, quando solleva il capo dai documenti, posa gli occhiali e frappone un minimo di distanza tra sé e l'oggetto di studio, a evitare la nausea e lo sgomento che provocano le parole e le immagini del piccolo uomo raffinato, dell'ideologo convinto, del tecnico coscienzioso.

Esplorare la vita e l'universo di queste persone conduce in terre straniere, lontane, fatte di angoscia e brutalità, appartenenti a un tempo passato, considerato definitivamente concluso nel 1945.

Ci sono tuttavia, se ci si fa caso, alcune impressioni di contemporaneità, momenti in cui, alla lettura di una parola o di una frase, il passato appare presente. Ho avuto questa sensazione qualche anno fa mentre leggevo e commentavo un testo di Backe che per la sua sferzante brevità deve essere annoverato tra i suoi scritti più violenti. Alla vigilia dell'attacco all'Unione Sovietica, per preparare e accompagnare la conquista e la colonizzazione dell'Est, il segretario di stato al ministero dell'Approvvigionamento e dell'Agricoltura del Reich redige un vademecum di tre pagine composto di dodici punti, un elenco di istruzioni destinato ai funzionari tedeschi del Piano quadriennale e agli agenti del suo ministero che si apprestano a ricoprire un incarico nei territori dell'Est⁵. All'estraneità, presente nel testo, abbiamo già fatto cenno: il razzismo nei confronti dei russi, questi individui «dialettici», bugiardi, fanatici, arretrati; l'esaltazione del «signore e padrone» (*Herrenmensch*) tedesco rispetto al sotto-uomo (*Untermensch*) sovietico; la brutalità colonialista, che sa di frusta e di campo di prigionia. Ma in questo testo ci sono anche elementi familiari, cose che ci sembra di aver sentito o letto altrove, in altri contesti. Herbert Backe esige «efficienza» dai suoi agenti: «L'importante è agire», «prendere le decisioni rapidamente», «senza perdersi in scrupoli burocratici» («keine Aktenwirtschaft»). «Non parlate, agite», senza «protestare o lagnarvi nei confronti degli organi direttivi» («nach oben»). Gli organi direttivi stabiliscono un «obiettivo» (*Endziel*) che gli agenti devono raggiungere senza perdite di tempo, senza

richieste di strumenti supplementari, senza affliggersi o abbattersi di fronte alla difficoltà del compito. Quel che conta è che la missione sia compiuta, poco importa il modo. Backe raccomanda la «massima elasticità nei metodi» adottati. Questi «metodi sono lasciati alla valutazione di ciascuno». In termini militari questa concezione del lavoro ha un nome, coniato nel XIX secolo: *Auftragstaktik*, tattica di missione, basata sull'obiettivo. All'ufficiale viene assegnata una missione: spetta a lui portarla a termine nei modi che preferisce e che ha a disposizione, purché l'obiettivo sia raggiunto.

«Elasticità» (si sarebbe potuto dire anche «flessibilità», «iniziativa», o «agilità»), «efficienza», «obiettivo», «missione»: eccoci su un terreno conosciuto. L'allosauro Backe, quel mostro arcaico e distante in uniforme da SS, torna a far parte del nostro tempo e dei nostri luoghi: ne usa infatti i vocaboli, ne adotta le categorie, ne elabora e ne applica le nozioni. L'immagine che ha di sé è quella di un «uomo efficiente» (*Leistungsmensch*), ed è così che si sente, rammaricandosi che invece il suo protettore e superiore Dar-
ré, a suo giudizio troppo molle, sia un «perdente» (*Versager*): un *loser*, potremmo tranquillamente tradurre⁶.